

Teatro di Roma, Cutaia neodirettore: sì ai giovani e alle nuove produzioni

FRANCESCA DE SANCTIS
ROMA

LO ABBIAMO ASPETTATO COSÌ A LUNGO CHE ALLA FINE ERAVAMO TUTTI LÌ, al Teatro Argentina, per incontrare il neodirettore del Teatro di Roma, Ninni Cutaia, nominato dal Consiglio di amministrazione presieduto da Marino Sinibaldi e formato dai consiglieri Nicola Fano, Carlotta Garlanda, Mercedes Giovinazzo e Francesco Saverio Marini. Tutt'orec-

chie, dunque, per ascoltare come sarà lo Stabile capitolino e soprattutto se sarà in grado di rilanciarsi e di affrontare le tante sfide che si intravedono all'orizzonte. Le parole chiave di Cutaia: spazio aperto alla città, nuove produzioni (danza compresa, in abbonamento), collaborazioni con i giovani e con le altre strutture della capitale, progetti educativi e nuovo pubblico.

«Un consiglio d'amministrazione rispettoso della democrazia di genere e di

generazione» lo ha definito Lidia Ravera, assessore alla Cultura e alle Politiche giovanili della Regione Lazio. «Il compito della politica sarà quello di garantire che la missione pubblica sia rispettata e che il Teatro di Roma diventi teatro Nazionale» ci tiene a ricordare l'assessore capitolino alla Cultura Flavia Barca. E c'è da dire che la coppia Cutaia-Sinibaldi (il primo ha amministrato tanti teatri, il secondo ha promosso e diffuso la cultura in radio e non solo) promette bene. Ringraziando «chi lo ha gestito in questi anni, Gabriele Lavia e Franco Scaglia, che hanno fatto tutto quello che si poteva fare», Sinibaldi dice chiaramente che il teatro «va rimesso al centro del villaggio. Il teatro al tempo della crisi è il nostro impegno, ma anche una bellissima sfida: fare un teatro che parla alla società rattrappita dalla crisi e portare qui voci che ci raccontino questa epoca e questa città».

E Cutaia è un fiume in piena che vuole scommettere sull'«intelligenza delle persone»: «Siamo di fronte a una sfida nuova per immaginare un teatro che sia anche altro - dice - e lo restituirò in termini di produzione teatrale e culturale. Il rigore guiderà la linea editoriale nel perseguimento di un progetto plurale e aperto alla danza e alle arti performative e di confine, per agevolare la fruizione e garantirne il riconoscimento. Confronto dialettico con i giovani e coinvolgimento dei talenti espressi dal territorio per restituire alla città il patrimonio di esperienze, sensibilità, intelligenze artistiche sempre più coscienti. Inventeremo un nuovo modo di percepire il Teatro nella Capitale». E chissà se riuscirà anche a riappropriarsi dei propri spazi, non solo l'India, ma anche i cosiddetti «teatri di cintura» e il Valle, che forse potrebbe finalmente trovare una sua giusta collocazione.

Addio ad Alberto Provantini

È SCOMPARSO ALL'ETÀ DI 73 ANNI ALBERTO PROVANTINI, vicepresidente dell'Istituto Fondazione Gramsci. Da giovanissimo fu membro della Direzione nazionale della Fgci e poi del Pci. In quegli anni ha collaborato con l'Unità. Eletto come consigliere prima nel Comune di Terni, in seguito è approdato alla Provincia di Terni. È stato anche parlamentare per due legislature presso la Camera dei Deputati, dove è stato eletto vicepresidente della Commissione Attività produttive. Nel 1991 è confluito nel Pds. Nello stesso anno è diventato Presidente della Provincia di Terni.

Il Sundance è delle donne

Il festival del cinema indipendente compie 30 anni

Robert Redford ha scelto opere al femminile: da Anna Kendrick a Anne Hathaway. E Lindsay Lohan annuncia il prossimo lavoro «Inconceivable»

FRANCESCA GENTILE

TRENT'ANNI. IL SUNDANCE, FESTIVAL DEL CINEMA INDIPENDENTE FONDATA DA ROBERT REDFORD, che si sta svolgendo in questi giorni a Park City, festeggia un compleanno importante e lo fa celebrano le donne.

Mai come in questa edizione infatti si erano mai visti tanti film al femminile e capaci di toccare temi importanti. Lontani dalla Hollywood tutta cazzotti e testosterone, gli americani dunque sanno fare cinema impegnato, ci voleva Robert Redford (che per altro ad aprile sarà al cinema con un film di cassetta che più non si può, *Capitan America*), per ricordarcelo.

Era partito come un piccolo festival di periferia, voluto dall'attore de I tre giorni del condor, per dare una mano ai tanti ragazzi che, senza mezzi ma con tante idee, volevano fare cinema. Per qualche anno è andato avanti in sordina sino a che, 25 anni fa, non è esploso portando alla ribalta registi come Steven Soderbergh e Quentin Tarantino, che proprio al Sundance avevano fatto conoscere al pubblico le loro opere prime, rispettivamente *Sesso bugie* e *videotape* e *Le Iene*.

Da allora sempre più registi affermati, sempre più compratori delle grandi case cinematografiche, sempre più stelle del cinema si sono spostate a Park City per essere dove, per 10 giorni a gennaio, il cuore del cinema americano e mondiale si sposta.

Chi si vede quest'anno dunque a Park City? Tante donne, dicevamo.

Anna Kendrick (*Tra le nuvole*) è la regina di questo festival. Ha portato infatti ben tre film molto diversi tra loro: *Life After Beth*, di Jeff Baena, divertente zombie movie che in realtà esplora le relazioni sentimentali, la commedia dark *The Voices* di Marjane Satrapi, e il dramma *Happy Christmas*, di Joe Swanberg, che vede la Kendrick irrompere nella vita tranquilla del fratello, sposato con un figlio piccolo. «Dovrebbero chiamarlo Anna Kendrick day», ha scherzato l'attrice che ha comunque stabilito un record: i suoi tre film hanno debuttato tutti lo stesso giorno.

Anche Anne Hathaway era a Park City. L'anno scorso aveva vinto l'Oscar per la migliore attrice non protagonista con una grande produzione come *IMiserabili*, ma quest'anno ha deciso di puntare al minimalismo con il film *Song One*, di Kate Barker-Froyland, che racconta di una ragazza che diventa amica di uno strampalato musicista (Johnny Flynn) dopo aver scoperto che il fratello, in coma, ama la sua musica. «Mi piacciono i bei film - dice la Hathaway - non ha importanza se siano grandi produzioni o piccoli

progetti indipendenti. Non ragiono mai in termini di budget, certe volte la bellezza scaturisce proprio dai piccoli progetti». Eva Green (*The Dreamers*), Shailene Woodley (*Paradiso amaro*) e Gabourey «Gabby» Sidibe, che aveva debuttato proprio al Sundance cinque anni fa con il film *Precious*, presentano al festival *White Bird in a Blizzard*, di Gregg Araki, storia di un'adolescente la cui vita viene gettata nel caos dalla scomparsa della madre e, a proposito di immaturità, Lynn Shelton presenta *Laggies*, con Keira Knightley nei panni di una ventottenne che vive come una teenager. L'ex Vampira di *Twilight* Kristen Stewart infine porta a Park City *Camp X-Ray*, dove interpreta una soldatessa di stanza a Guantanamo. Il film racconta del campo di detenzione

temporanea aperto nel 2002 e dell'amicizia fra la soldatessa interpretata dalla Stewart e un detenuto.

Due attrici di tutto rispetto anche per *A Most Wanted Man* di Anton Corbijn, tratto dal romanzo di John le Carré *La Talpa*: Rachel McAdams e Robin Wright affiancano Philip Seymour Hoffman e Willem Dafoe.

Persino la controversa Lindsay Lohan è riuscita ad approfittare di questo gineceo pur non avendo nessun film da proporre. È infatti arrivata a Park City per annunciare che, dopo la lunga battaglia contro la droga e l'alcool che l'ha tenuta lontana dal set per mesi, ora è pronta a rimettersi in gioco, producendo e recitando nel suo prossimo film, *Inconceivable*. «È un nuovo inizio», ha detto l'attrice. Speriamo per lei.

C'è anche una donna italiana protagonista, anche se non proprio sullo schermo: è Ginevra Elkann, che con la sua casa di produzione Asmara ha portato al festival *White Shadow*, del tedesco Noaz Deshe. Il film, in swahili, racconta la storia di un albino che deve fuggire ai suoi persecutori. A proposito d'Italia poi Michael Winterbottom ha riunito Steve Coogan e Rob Brydon in *The Trip to Italy*, dopo la commedia del 2010 *The Trip*, in un viaggio estetico e gastronomico attraverso Liguria, Toscana, Roma, Amalfi e Capri. C'è infine un po' d'Italia anche in *War Story*, in cui un fotografo fugge dalla guerra in Libia e si rifugia in Sicilia. Fanno parte del Catherine Keener, Hafsia Herzi, Ben Kingsley, Vincenzo Amato e Donatella Finocchiaro.

I registi esordienti di questa edizione, che si concluderà sabato prossimo con l'annuncio dei vincitori, sono 54 su 117 film, quasi la metà dunque, a dimostrazione del fatto che il Sundance, per quanti divi (e soprattutto dive) si possano incontrare sulle stradine ghiacciate della cittadina dello Utah nei giorni del festival, non ha perso la sua natura: Robert Redford continua a dare una mano ai giovani ragazzi del cinema.



Una scena di «White Bird in a Blizzard» di Gregg Araki, in concorso al Sundance

«Sangue» il teatro interiore di Delbono



BUONE DAL WEB

MARCO ROVELLI

ANCOR PRIMA DI ESSERE PROIETTATO AL FESTIVAL DI LOCARNO, IL FILM DI PIPPO DELBONO

«Sangue» ha ricevuto numerosi attacchi da molti giornali italiani per il solo fatto di contenere la testimonianza dell'ex brigatista Giovanni Senzani. Ma non si può liquidare così *Sangue*, un film estremo: estremo perché vive di una tensione estrema verso i confini di vita e morte attraverso le storie parallele della morte della madre di Delbono e di Senzani; perché è stato girato con un cellulare (dispositivo che riduce al minimo la distanza tra il soggetto e l'oggetto); perché non si basa su una sceneggiatura, ma campiona pezzi di vita, li riquadra, li mette in sequenza, li monta in una costellazione di senso. *Sangue* è essenzialmente la messa in scena di un teatro interiore. Davanti alla mente/sguardo di Delbono passano forme di vita che lui osserva: quella di colei che ha donato la vita e va a conoscere la morte, e di colui che ha donato la morte e va a conoscere (forse) la vita. Nei dibattiti dopo il film si è verificato che agli spettatori fa assai più problema quel mostrare la morte della madre che non la presenza di Senzani. Ma non c'è niente di morboso in quello, io credo. Anzi, può essere letto come un estremo gesto d'amore. «Pensa a qualcosa sull'amore», dice la madre al capezzale. E Delbono la osserva col suo sguardo doppio: il suo, fisico, lacerato, sanguinante; e quello indiretto dell'occhio artificiale, che frappono il distacco dell'osservazione, la contemplazione della pura forma, la meditazione (buddhista) del dissolvimento. Ci vuole lucidità, per non farsi sopraffare dalla sofferenza. L'occhio lucido, per non farsi trafiggere. *Sangue* lo si può vedere nelle sale di diverse città italiane, grazie alla distribuzione indipendente dello stesso Delbono (sul sito pippodelbono.it si trovano luoghi e date): e conviene vederlo, per capire forse che, come dice Delbono, l'arte non ha nulla a che vedere col pentimento.